

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Escono non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del n. 9, annata VII. — Mare (Notte; Meriggio), *Elda Gianelli*. — I pagani delle leggende, *G. Gortani*. — Gli spenseri della Regina Teodolinda, *caò. Giusto Grion*. — Il luogo di nascita di Irene da Spilimbergo, *F. C. Carreri*. — Raffronti folklorici, *Luigi Petean*. — Il pulz e la pulza, storia charnoela, *Luigi ing. Gortani*. — Versione libera in triulano di una canzonetta popolare triestina, *Luis Peterin*. — Canzoni popolari importate, *D. D. B.*. — I Gismani della Carnia (Documento). — Cronica del 1735 al 1878, *Bertolla*. — Come un beccajo di Udine soleva iniziare il lavoro quotidiano.
Sulla copertina: Nuova pubblicazione. — La notte di San Giovanni. — Fra libri e giornali, *D. D. B.*; *F. F.*. — Custodit un albiell non! (imitazione di una canzonetta triestina), *Luis Peterin*. — Notiziario. — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Pubblicazioni edita dalla tipografia Del Bianco.

MARE

NOTTE

Dagli antri di corallo,
Dalle viscosse grotte,
Sorgono a mezzanotte
Non Nereidi ma scheltri a tondo ballo;

E li oechieggia la luna,
La falsa che li vide
Su le tolde mal fide
Movere baldanzosi a la fortuna.

Ma quando il cielo inalba,
Gli arcani cimiteri
De' liquidi sentieri
Tornan tacenti a la quiete scialba;

E sul cerulo piano
Contesto di navigli,
Sdegnosi di perigli
La vita ed il lavor si dan la mano.

MERIGGIO

Al sole che sflogora
Su l'umide arene
E l'onde fa d'oro,
Nel grande barbaglio
Si gellân, s'inseguono,
Gareggian tra loro
Leggiadre sirene.

Son braccia marmoree,
Son seni fiorenti,
Son teste vezzose,
Son curve fidiache;
Emergon, spariscono,
De l'onde gelose
Ritornan vincenti.

E giù, nella tenebra,
S'attarda a una barca
Un buio nocchiero;
E sfila un gomitol
Diverso, policromo,
Con piglio sereno
Pensosa una parca.

Contrasto fantastico
Di vita e di morte,
Sepolcro e carezza,
O mare che insidiâ,
O mare che fascini,
Sovrana bellezza,
Di te chi più forte?

Elda Gianelli.

I PAGANI DELLE LEGGENDE

Dalla fine del passato secolo, ossia da quando il Canonico Grassi pubblicò le sue *Notizie storiche della Carnia*, l'orizzonte delle nostre cognizioni si è allargato parecchio. Secondo lui, e secondo gli scrittori che lo precedettero, e dai quali attinse in generale con soverchia ingenuità, il punto di partenza, da cui prenderebbe le mosse la storia nostra, sarebbe il preteso passaggio di Giulio Cesare per la valle del But nel recarsi a combattere gli Elvezii, accinti a valicare il Rodano per traboccare nelle Gallie. Avrebbe scelto assai male la via più lunga, che l'avrebbe portato, non sulla fronte, ma alle spalle del nemico irrompente; e, stante l'urgenza del pericolo, sarebbesi condotto anche peggio, indugiandosi prima per piantare una colonia a Zuglio, poscia per aprirsi un passaggio pel Monte Croce, sino allora intransitabile.

C. Iulius Caesar Hanc Viam Inviat Rotabilem Fecit. ⁽¹⁾

Oggidì si può asseverare con tutta sicurezza che, ancora prima di Cesare, attraverso il Monte Croce v'era una strada carreggiabile, a cui si crede si riferisca l'iscrizione etrusca scoperta lungo la medesima, sopra Mauthen ⁽²⁾, iscrizione più genuina ed attendibile della precitata. Si sa che la colonia di Zuglio fu dedotta appena ai tempi di Claudio, e con più o meno di probabilità potrebbesi soggiungere che l'hanno posta a sbaraglio una prima volta i Marcomanni, imperando Marc Aurelio, quando si spinsero fin sotto Aquileja; che un secondo smantellamento lo soffersero in un'epoca non peranco bene precisata, ma che è permesso circoscrivere in quel mezzo secolo che è corso da Valentiniano II alla calata di Attila; ed infine un terzo ed ultimo, il più esiziale, durante il regno longobardo, forse nell'irruzione degli Slavi contro il duca Ferdolfo, quando il vescovo di Zuglio Fidenzio trasferì la sua sede in Cividale. C'è altresì da aggiungere che ruderi romani, iscrizioni, sepolcri se ne vennero scoprendo, oltreché nelle località segnalate dal Grassi, in altri punti vari del paese, prima d'ora inesplorati, in Amaro, a Imponzo, a Cedarchis, in Piano, a Luini, ed a Socchieve.

(1) Le iscrizioni lungo la strada del Monte Croce sono tre, delle quali ce n'è due in discreto stato, ma della terza non rimangono che poche lettere distribuite in otto righe, ed è questa per l'appunto che fu attribuita a Giulio Cesare. Vi si parla invece di un *Respectus*, un *servus officis vectigalium*, il quale avrebbe racconciato quella strada, ergendo o riparando un ponte sopra un passaggio pericoloso:

... ONT ... PERICLITA ... VIAM STA ... ecc.

(2) « In summa Alpe... per quam inde ab antiquissimo tempore iter factum esse ex Italia in Noricum, etiam etruscis literis scriptus titulus testatur, repertus in vico Würmlach, inter Alpem eam et Mauthem. — (Mommson — *Corpus inscript.* lat. Vol. V. XIX).

E non basta. Altra volta si sarebbe potuto supporre col Liruti che i Romani abbiano per primi popolato questo nostro Friuli, mentre si raccolsero già prove a sufficienza che sino dall'età del bronzo, e della pietra eziandio, eravi già largamente diffusa una stirpe ancora mal nota, e senza storia, — lacuna che forse non verrà colmata mai più — forse quei Carni che lasciarono il loro nome anche alle regioni finitime della Carintia e della Carniola, occupando il litorale sin oltre Trieste, in confine cogli Istri, — un popolo che parlava una lingua propria, che aveva una propria religione e una civiltà discretamente avanzata, come ne fanno fede i tanti sepolcreti scoperti di recente sull'Isonzo, i quali hanno de' riscontri anche fra noi.

Quando i Romani, già da due secoli padroni del litorale e del piano Friuli, e già stanziati saldamente in Aquileia, spinsero la prima volta le loro legioni fra le Alpi nostre, conviene credere che codesti montanari, troppo assueti alla vita libera, e innamorati della propria indipendenza, ne li abbiano virilmente e tenacemente osteggiati; ma che da ultimo, sconfitti, disfatti, abbiano cercato in mezzo alle foreste un asilo, pure di sfuggire al giogo intollerabile dei conquistatori. Questi a loro volta, dal trovarli inselvatichiti, e così miseri, raminghi (è la storia degli Incas e degli Atzechi d'America), li avranno battezzati nella loro lingua per *Silvani*, nome divenuto poi leggendario, e che sarebbesi esteso a designare tutti i nostri aborigeni.

Colle leggende dei *Silvani* qui da noi si vengono consociando, vi s'intrecciano, ed anche si confondono le leggende dei *Pagani*. A Raveo, dove il Grassi ricorda che un secolo prima s'erano trovate in buon numero monete d'argento e di bronzo dell'età dell'impero, e al tempo nostro altresì un qualche gingillo e qualche tomba romana, additano ancora come sede dei Pagani alcuni ruderi a mezzodi del paese, in luogo chiamato appunto — *Insom i murs* —, sulle roccie estreme del colle Avolaja; e una rovina conosciuta per — *Chiastiel di Plan* —, in alto, sul monte che elevasi dietro il villaggio, che vuolsi appartenesse ai Silvani ⁽¹⁾. Qui dunque le due stirpi le si sarebbero tenute ben distinte, e frammezzo si sarebbe incuneato l'elemento romano: sono tre strati etnografici che per ora sta bene di non perdere d'occhio.

Maria Savi-Lopez, in quell'interessante suo libro che ha per titolo — *Leggende delle Alpi*, — ha consacrato un capitolo speciale alle leggende d'origine storica. In esso parlando di antichi abitacoli ora deserti, sospesi sugli abissi, ch'ella visitò in Valle di Blenio, e che son detti — *le case dei Pagani*, — ci racconta il fatto d'una madre pagana che

(1) Oltre a Raveo, questo nome lo s'incontra a Enemonzo, a Casanova, a Sezza ecc.

discese a rapire il figlio a una donna della valle, barattandolo col suo ⁽¹⁾. Ebbene, l'identica storia la si dice avvenuta anche in Piano d'Arta. — Una donna di Chiusini, recandosi in un campo a Sieis (una località sulla Randice che fronteggia la chiesa d'Alzeri), portò seco un suo fantolino da latte, e, per attendere alle faccende sue, lo depose prima sulla proda del campo. Quando tornò per esso, ne trovò un altro in luogo di quello; difatti gliel'aveva scambiato sicuramente una qualche pagana, di quelle che stavano di casa là dirimpetto, nel bosco di Lariseit, dove oggigiorno non c'è più né bosco né case, ma dirupi spaventevoli da dare le vertigini. Il povero paganino frignava; la povera madre, orbata della sua creatura, prese a piangere anch'ella, e a strillare, cercando per mare e per terra del figlio rapito, senza curarsi di quell'estraneo. Ma sull'annottare, ecco la pagana di nuovo che glielo riporta, torna a pigliarsi il suo, e la riprende per la poca carità usatagli, mentre ella col figlioletto di lei s'era diportata da buona mamma.

E quanto ai Pagani del bosco Lariseit, in Piano si conta anche questa: — È la stagione che le famiglie ammazzano il porco, o che i Pagani accattoni sono sempre sull'uscio a questuare qualche scampolo, qualche brandello di ciccia. Una donnetta accorta e taccagna, scortili da lontano, è lesta a stendere un lenzuolo sul porco scannato, come s'usa coi cristiani defunti. Arrivano gli accattoni sul limitare, ascoltano là dentro una voce piagnolosa che canta:

— « Giavingule giavàngule — giavada di radis
O parì dai miei piccù, — platei (?) del gnò marit » —.

I Pagani si guardano in faccia, bisbigliano fra loro: — Aninsint mai ch'and'è vares cà parenti — (*Orsù andiamcene, chè quinc'entro c'è un mortorio*), e tirano via a denti secchi.

Quest'altra ce la danno come avvenuta a Cabia. Uno lì del paese, essendo per il bosco a pascolare i buoi, s'avvenne in una brigata di stregacce pagane, le quali gli proposero una scommessa: fosse tornato nel domani co' suoi bovi — che dovevano essere né satolli né digiuni — e col carro sino alle case loro, dove esse gliel'avrebbero caricato del buono e del meglio che possedevano; ch'è s'egli fosse riuscito a condur via l'attiraglio, la preda era sua, — in caso contrario, si rassegnasse a perdere il carro con tutti i buoi. Il Cabiotto accettò la sfida, ma prima d'uscir di casa, ministrò ai suoi animali mezza fava per uno, — così non erano né

digiuni né satolli; li condusse poi sul posto, e proferendo un potente scongiuro diè loro le mosse con tutto il mobilio di quelle streghe, e la scommessa fu guadagnata.

Veramente sul monte di Cabia c'è qualche avanzo di strada abbandonata sin presso alla vetta, dove si notano eziandio alcuni affossamenti, onde ne derivò il nome di *Vintulucis* (piccole madie), che sono qualificati per grottaglie di Pagani; né sono infrequenti, in alcune spiazzate pianeggianti, le tracce di solchi rettilinei, prova sicura che quei terreni furono altra volta dei campi coltivati, si suppone, in tempi calamitosi di guerre o di contagi. Tracce consimili si scorgono pure più innanzi, appiè del Monte Cucco, nella località nomata *Chiaserualis* (un nome che ripetesi in altre vallate di Carnia), ed oltre ai solchi si scorgono anche vestigia di fabbricati.

Lavorando di fantasia, o in questo posto o in quello potrebbesi immaginare il covo di quelle streghe pagane della scommessa, e di quell'altre cenciose che si calavano giù per la Radina fra' dispersi casolari di Piano a mendicare, ed arraffare quel che avveniva.

Più oltre, in Prenestis, un altro oggetto del Monte Cucco, fra Valle e Trelli, viene designato per *Cappella dei Pagani* un avanzo murale quadrangolare di cinque in sei metri per lato; più alto, additano anche un tronco di strada, ed alcune depressioni del suolo che passano per sepolcri. Pel fatto, esploratane una nel 1880, la si trovò piena non già di scheletri, ma di crani ed ossa umane alla rinfusa.

Nella valle di Vinajo, uno dei punti più segregati di Carnia, un romitaggio, un rifugio di perseguitati o di rejetti, una vera stazione da deportati, — da questo lato, Vinajo con Sauris si convengono, e fanno il pajo, — poco oltre il paese, trovasi un *Castello dei Pagani*, più addentro un *Campo dei Pagani*, ed oltre l'acqua *Casteons*, denominazioni che sembrerebbero rimontare all'età romana, ma che per la postura troppo appartata e fuori di mano non lo consentono; non so poi quali leggende, quali storie si colleghino a nomi siffatti.

Sopra Lauco, a Chiavojans, e di sotto, sul Col del Fabro, ci sono l'arche di pietra, o come le chiamano — *lis cassis dai Gans* —, tombe scavate nella roccia viva che affiora dal suolo, scoperciate da secoli per cui nulla si sa di quel che contenevano ⁽¹⁾, però tombe preromane, onde i *Gans* sarebbero coevi, forse sinonimi dei *Silvani*. Raccontano che l'ultimo della schiatta erculea e salvatica dei *Gans* sia stato colto da quei di Lauco in un'insidia come Milone Crotoniate, e così siano riusciti a freddarlo. Sarà poi vera leggenda locale, oppure la favola di Milone qui trapiantata? — E chi sa dirlo?

Di Raveo si è già detto. Potrebbesi aggiungere ancora che v'è rimasto il motto

(1) « Una leggenda narra che di notte una donna pagana discese nella valle per cambiare il proprio figlio con un altro più bello, o secondo una variante della stessa leggenda, perché era ammalato, e sperava che i cristiani ne avrebbero cura. La madre del bambino rubato essendosi accorta del cambiamento, fuggì lontano dal piccolo pagano che non volle toccare, e nessuno osava avvicinarsi al misero che piangeva. Ma sua madre che sentì quelle grida, scesa di nuovo con pericolo della vita consegnò ai cristiani il fanciullo rubato, e portò il suo nella triste dimora ove era nato » (pag. 234).

(1) Ci si narra di altre sette tombe dei *gans* in questa località, non ancora scoperciate.

tradizionale — *Uardaissi dai Salvans* —, che si scambiavano l'un l'altro gli abitanti di Raveo, quando per qualche occorrenza doveano salire la montagna; perciò nell'ascesa facevano un largo giro onde cansarsi da quegli infesti vicini. — Qui però sorge il dubbio che la tradizione abbia scambiato i Silvani coi Pagani.

Nel bacino del lago di Cavazzo, sul monte Fajet, nel 1885 fu rinvenuta una bell'ascia di bronzo (*paalstab*), lunga ed intera; chi sa poi se in que' paraggi ci sarà nessun nome locale, nessuna fiaba, nessun ricordo dei tenebrosi Silvani?

Sulla sponda occidentale del lago stesso, in un'insenatura del Monte Faroppo, emergono dal terreno le fondamenta di parecchie casupole, e sono reliquie d'un intero villaggio, — un villaggio pagano: n'è stata prodotta una descrizione coscienziosa e diffusa sul *Giornale di Udine* dello scorso mese di marzo. Attualmente quella località solitaria si addimanda *Folchiar*, ma come luogo abitato non la ricorda mai nessuno. Senonchè nel 1270, fra i villaggi soggetti alla decima di Cavazzo è compreso *Worvas*, un villaggio, un nome sconosciuto oggidì ⁽¹⁾; sarebbe mai per avventura il nome primitivo di Folchiar, mal espresso o mal compreso dal notaio che lo scrisse, o forse travisato coi secoli nel pronunciarlo?

La montagna di fronte ha preso il nome dell'antica chiesuola di S. Simone: ce l'ha descritta minutamente il Prof. Marinelli, accennando alla diceria che vi fossero per lo passato delle abitazioni in vicinanza (*Atti dell'Accademia*, 1883, pag. 59). Difatti quella chiesa è l'ultimo avanzo d'un villaggio sparito e ignorato. Se n'ha appena un accenno in un atto del 1481, che ricorda un villaggio di *Festa* lassù e già scomparso da secoli ⁽²⁾. Chi sa poi se i pagani vi avessero trovato qui pure un asilo?

E finalmente appie del monte stesso, a Braulins sul Tagliamento, a ridosso della rupe che le forma parete da un lato, ci si affaccia un'altra *Chiesa dei Pagani*, sebbene di rito cristiano oggidì, — Pagani che avrebbero abitato nelle case circostanti, e sarebbero ancora sepolti nel ripiano che fiancheggia quella chiesuola.

Ma chi erano poi questi Pagani? Eccoci davanti a un punto oscuro, un'incognita, un'enigma, che con gli scarsi elementi racimolati sin qui non è permesso ancora di risolvere con sicurezza.

(1) «1270, 26 Aprilis. — de villis pertinentibus decime Cava-
«cili, videlicet de Chaslans, de Mena, de Worvas, de Ales, et
«de Ionzedis».

(Ex Nibissio)

(2) Il Nob. sig. Giovanni di Frisaco di Tolmezzo nel 1481
riferse al Luogotenente d'Udine — «ut dicitur quendam locum
«nominatum Festa: ubi alias erat una villa jurisdictionis Tul-
«metii, pro quo loco hodierna die solvantur afflicti per com-
«mune et homines de Sumblaco et Mena Gastaldie Tulmetii
«et c.» —

(Regist. letter. 4. 210).

La Savi-Lopez è d'avviso che codesti Pagani fossero i veri avanzi degli antichi idola-
lati, rimasti fedeli alle antiche credenze, i
quali — «trovandosi in numero inferiore,
«vicino ai nuovi cristiani, ed essendo riguar-
«dati come nemici, si ritirarono in posizioni
«fortificate con infinito pericolo ed immensa
«fatica, rimanendo segregati dagli altri abi-
«tanti della valle.» — (loc. cit. p. 323). Ora
questo suo giudizio, espresso in riguardo
alle vallate ticinesi, lombarde e tridentine,
vediamo un po' se si attaglierebbe anche al
caso nostro.

La voce *pagano* derivata in origine da
pagus per dire *contadino* voce contrapposta
a *civis*, ch'era l'abitatore delle grosse bor-
gate e delle città, fu usata più tardi come
sinonimo d'*idolatra*, quando cioè nei centri
maggiori prevalendo oggidì la religione di
Cristo, le genti di campagna, sempre restie
nello smettere usanze ed abitudini inveterate,
sempre indolenti e malfide nel contrarne di
nuove, persistevano tuttavia nel culto degli i-
doli. Rotte però le dighe una volta, le nuove
credenze dilagarono senza stento anche fra
le plebi rurali: mutato nome a questo o
quel simbolo, mutata forma a questo o quel
rito, ecco la conversione fu compiuta anche
tra campagnuoli, senza persecuzioni né mar-
tiri, senza lotte e senza sangue, direi quasi
senza nemmeno accorgersi. E dopo tanti
secoli vediamo ancora che non sono scom-
parse tutte le tracce di paganesimo nem-
meno dal rituale della Chiesa romana.

Ora, è mai supponibile che tra queste plebi
ci fossero distinzioni ben pronunciate e do-
revoli tra i primi e gli ultimi convertiti? Co-
me si spiega l'antagonismo che dalle leg-
gende traspira fra loro, se si fosse trattato
di genti di una razza medesima, di famiglie
collegate per vincoli di sangue, e se non
altro per rapporti e interessi di vicinanza?
E come poteva venire in mente di applicare
ai ritardatari quasi a dileggio, una qualifica
che sino a ieri pur era a tutti comune?

La difficoltà tanto o quanto sarebbe supe-
rata, se ci riportassimo a un altro momento
storico, ad un'epoca meno lontana, quando
cioè il significato primitivo del vocabolo *pa-
gano* lo si era ormai dimenticato; nel periodo
in cui frammezzo alle stirpi originarie, s'e-
rano insinuate altre stirpi di nuovi venuti,
di costumi, di lingue e di fede diversi. I Goti,
i Longobardi non furono, come gli Unni, i
Vandali e gli Eruli, solchè di passaggio per
le nostre contrade; ma vi piantarono il nido
stabilmente; e non vennero soli, ma traen-
dosi dietro, massime i secondi, uno strascico
numeroso di vassalli, di iloti, di servi della
gleba, a cui diedero a lavorare e ripopolare
tanti terreni rimasti deserti dopo tante illu-
sioni di barbari famelici, prepotenti, ladri
e sanguinari. Le ultime reliquie le abbi-
am tuttora nelle valli superiori del Natisone e
della Torre, mentre altra volta coloni pure

d'esotica schiatta protendevansi in larga striscia eziandio fra Udine e il Tagliamento; le abbiamo a Resia, mentre in testimonio del lor soggiorno rimangono anche sul Fella i nomi locali che eglino v'imposero. Laonde che ci sarebbe a sorprenderci se dalla valle del Fella qualche gruppo di famiglie errabonde sia penetrato anche in Carnia, e riuscisse a fermar piede su qualche balza abbandonata, mal viste, ma tollerate, ma in pace colla scarsa popolazione nativa? E costoro adoravano ancora le fonti, le piante, i feticci, dunque idolatri, e dunque *pagani*. E poi non abbiamo anche in Carnia, una quasi conferma di tale induzione in alcuni nomi locali, — Bardò e Tersadia nel Canale di S. Pietro (*Tersadia* che fa ricordare *Terglou*, è anch'essa una cresta montana a tre punte), *Cuel-Sclāvanesco*, a Vuezis, e *Sclāvaneschis* a Povolara in Gorto, e *Jov-Sclāvonich*, o un quissimile sopra Misincinis a Incaròjo?

Con ciò già non intendo profferire un giudizio inappellabile; offro una soluzione come che sia al problema su enunciato. Sarà un'opinione come un'altra, che con nuove rivelazioni e nuovi elementi tornerà agevole infirmare o distruggere. Do termine frattanto con far voti che altri mi segua su questo terreno, pressochè inesplorato ancora, — cercando chi fossero codesti Silvani, codesti Pagani. Forse noi non saremo più a discorrerla quando la soluzione del quesito sarà matura; avremo nonpertanto anche noi poveri gregari il merito e il conforto d'aver contribuito a prepararla.

G. GORTANI.

GLI SPONSALI

DELLA REGINA TEODELINDA.

Narra Paolo Diacono (III, 27, 28, 30) che il re Autari, dopo aver raccolto i tesori dell'Istria depredata per un anno dal duca di Trento Evino, ricercò in isposa la sorella del re franco Childeberto, senza ottenerla; spedì poi ambasciatori in Baviera a dimandare Teodelinda figlia del re Garibaldo, e avutone l'assenso pensò di andarvi egli stesso travestito, con una seconda ambasciata (a. 588-589) a vedere quanto la giovane fosse bella e buona. E facendo la principessa gli onori di casa, porgendo da bere agli ospiti, Autari si prese la libertà di toccarle un dito. La fanciulla, prudente e accorta, dissimulò il grave affronto, poi lo narrò alla balia, la quale — riflettendo ai severi costumi langobardi — l'assicurò che nessuno potè avere ardito tanto se non il suo promesso sposo,

e ben degno di lei. Accompagnati gli ambasciatori fino ai confini, Autari nel congedarsi dai Bavaresi scagliò contro un albero la sua scure bellica (*securiculam*), la quale vi rimase profondamente conficcata, dicendo: Questi sono colpi d'Autari; dandosi così a conoscere. La Baviera fu allora invasa dai Franchi, il re (duca) deposto, e l'amazzone fuggì col fratello Gunduald alla volta dello sposo. Il biondo Autari, *candido crine perfusus*, andò incontro alla sposa fino al *campus Sardis* verso Trento, dove il matrimonio si celebrò il 15 maggio dell'anno 589, però con auspici non fausti. Un fulmine colpisce un tronco, forse sacro (1) — *Diutlini* significa taglio del popolo, quindi anche scudo, difesa —, e un augure che allora trovavasi nel cortile dello sposo col giovane duca di Torino Agilulf (= spiro di punta aguzza) per soddisfare a certi bisogni, gli predice prossimo l'imeneo dello Spirodipunta col Tiglio nazionale. Arrivati gli sposi a Verona, altra disgrazia: Ansul, consorte dello sposo, trovasi ammazzato. In breve: l'anno seguente 590, la vedova Teodelinda vola incontro al preconizzato Agilulf fino al *magnum castrum* di Lomello, beve alla salute di lui, gli porge la tazza mezza vuotata perchè vi beva, come proverbiasse, la sua bellezza: egli, restituendola, le bacia la mano, ma l'amazzone domanda il bacio di sposa. Poi si convoca la dieta a Milano, e la regina fa accettare il suo novello sposo, consanguineo del defunto Autari, a successore di lui.

Nessuno dirà che Paolo abbia attinto oltre la parte storica di questo racconto anche la romantica (2) dall'abate trentino Secondo

(1) Il fuoco può essere stato erroneamente attribuito al fulmine dal popolo italiano. A Vorno, sui monti pisani, cospicuo villaggio denominato dai tedeschi *pagani* accasati sul *Ri* (Fonte-Born) di contro agli antichi abitatori cui lasciarono il nome distintivo di «Romagna» per la parte ad essi non tolta, si piantano anche oggi, nella festa del 15 agosto, rimpetto alla chiesa altissimi alberi secchi legati in uno da voluminose fascine; vi va in solenne processione la chieresia col popolo devoto; e il parroco in dalmatica dà fuoco agli alberi della «baldoria»; parecchie ore serpeggia la fiamma dal piede alla cima di essi fino a tarda sera, ed è continuata poi dai fuochi che si accendono su: colli circostanti. — Forse la leggenda è nata dalla morte violenta di Ansul, nome composto di *ans* ceppo e *ul* (vulf) lupo = genio distruttore del ceppo. Anche prima della nascita di Paolo Diacono incidavasi Tancol Refol senza la *r* finale, come Ansul per Ansul.

(2) A persuadere ciò gioverà il tenore letterale del passo Paulino: «Pescia spedì il re Flavius Authari ambasciatori in Baviera e li fece chiedere per lui la figlia del re Garibold. Questi li accolse benignamente e promise di dargli la figlia Theudelinda. Ritornati i messi con questa notizia, ad Authari venne voglia di vedere la sposa di persona; scelse pochi ma valenti di tra i suoi Langobardi e tra essi uno a lui fedelmente devoto, quasi lor capo, e con questi mosse senz'altro verso la Baviera. Condotti gli ambasciatori come d'uso al cospetto del re Garibold, e pronunciate le parole consuete di saluto da colui che figurava capo dei messi venuti, con Authari, questi da niuno riconosciuto si accostò al re Garibold e disse: Signore mio, il re Authari mi ha mandato qui propriamente perchè la veda la figlia vostra e sposa sua, destinata a divenire di noi signora, affinchè io possa con maggior certezza riportare al mio sire, quale sia il sembiante di lei. Udito ciò, il re fece venire la figliuola, e avendola Authari in silenzio contemplata come era tutta bella, e sendogli più ciuta molto, disse al re: Siccome la sembianza di tua figlia ci garba molto epperò la desideriamo per nostra regina, accetteremmo volentieri, se così piace a Vostra Magnificenza, dalla sua mano un bicchiere di vino di quelli ch'ella ci mescherà in avvenire. Avendo il re accondisceso che così facesse, Theudelinda porse la coppa piena a colui che sembrava fosse il capo, e poi ad Authari ch'ella non sapeva fosse lo sposo; e avendo questi bevuto e restituendole il bicchiere toccò, senza che alcuno s'accorgesse, la mano di

(† 612), cronista che il 7 aprile del 603 levò poi al sacro fonte il figlio di Teodelinda Adaloald; bensì l'inesauribile sorgente di Paolo per quella e molte altre finzioni furono i canti popolari ch'egli allega espressamente a proposito di Alboino. Il popolo langobardo non era in principio di quel VII secolo bene cristianizzato, e prendeva i colori poetici alla sua mitologia pagana per canti tramandata. I quali se celebravano le gesta guerresche de' suoi duci con figure mitiche, non le risparmiavano nè anche in occasione più lieta di nozze. Saxo Grammaticus, nella sua pretesa storia di Danimarca ci narra che Fridlevo figlio di Froto manda suoi messi a chiedere la mano di Frögerta figlia del re norvegio Amund, sapendosi amato; il padre respinge i primi messi; altri secondi uccide addirittura; Froto s'arma per levare la sposa colla forza; e per coadiuvarlo, tre cigni gli regalano una cintola con versi in essa ricamati (II, 99). Narra più innanzi che Alvilda, bellissima figlia del re di Gozia Siward, era pudibonda a segno che si velava la faccia davanti agli uomini; il padre, per meglio tutelarla, la chiuse in una stanza senza entrata, custodita da una biscia e da un drago; era impalato colui che la chiedesse e non vincesse quei mostri; Alf, figlio di Sigar, giovane di rilucente capigliatura, vince i mostri, ma Alvilda sobillata lo fugge e si dà alla pirateria; Alf va in cerca di lei, pugna con essa senza conoscerla finchè uno de' suoi compagni le abbatte l'elmo, e Alf la mena volenterosa in moglie (VII, 126). — Sponesi che: Pacifico, figlio del Sire Gioioso, bel bello guadagna colla forza la Adulta figlia del custode della Legge eterna di natura, e l'anima che si cela per pudore è vinta dal raggiante calore dell'Anima che la induce a palesarsi. — Così gli Slavi (1) di Vectaris vicentino (*Sigar*) veduta la raggiante faccia del duca (circa 670), levato che si fu l'elmo, ritornano ai primi amori giurati ai tempi di Taso (P. D. V., 23).

«lei con un dito, e colla destra le sfiorò fronte, naso e guancia. Con rossore raccontò ciò Theudellada alla balla, e questa le disse: — Se costui non fosse il re stesso e sposo tuo, non avrebbe mai ardito di toccarti; stiamo però zitte intanto, che tuo padre non ne abbia sentore; imperocchè davvero costui è tale uomo che ben meriterebbe d'essere il re e imperatore. — Conosciache Authari fosse ancora nel fiore dell'età virile, di nobile aspetto, chioma chiara fluente e autorevole sembianza. Bentosto con regale scorta rifecero costoro la via alla patria, ed in fretta passarono la regione del Norio. La provincia del Norico, ch'è abitata dalla gente del Bavar, confina verso mattino colla Pannonia, verso sera colla Soavia, verso mezzodi coll'Italia e verso mezzanotte col Danubio. E arrivato Authari presso il confine d'Italia e avendo ancora intorno a sé i Bavar di scorta, si rizzò quanto poté sul cavallo che lo portava, e scagliò di tutta forza la scure, che teneva in mano, contro un albero colla vicino, e lascian-»

«dove la conficcata disse: Di tali colpi mena Authari. Da queste parole riconobbero i Bavar che lo scortavano, ch'egli era il re Authari stesso.» (III, 30).

(1) Già collegati col ribelle Arnefrid battuti a Nimis (a. 634) e ora accampati in Brochiana a breve distanza dal castello del ribelle Ulfari (Lupus; il luogo è detto oggi Pulfar). Il duca avrà spinto innanzi per la riva destra del Natisone una vanguardia di 25 elmi, seguendo cogli altri per la sinistra; e sotto Brochiana vi sarà stato un ponte, spalto poi come tanti altri, se non prima, certo nel 1438 quando apertosi nella piena delle acque tutto il villaggio di Brochiana (Brachis) posto al piano. L'iscrizione relativa di Borgo Bressana è poesia del secolo p.

Chiara è il mito, ricordato anche dall'Edda nella Gita di Skirnir (Bergmann, *Le Message de Skirnir... poème tiré de l'Edda de Sæmund*, 1871) dove Freyr (Fro), raggiante dio del cielo, ricerca e ottiene in isposa, non senza le debite difficoltà, la bella Gerda figlia d'un gigante del Gelo. È l'amoreggiamento del Sole primaverile colla Terra Gelata trattenuta dall'Inverno; il Sole la ricerca verso borea, la riconosce per sua quando l'è caduto il velo, la visiera di ghiaccio; nè ai primi raggi ella si stempera, ma si scalda a poco a poco e bene quando si sgela anche il mare su cui la ritrosa mascherata pirateggia; quindi più d'un messaggio è d'uopo, vuolsi la viva forza del nume che penetra e resta infissa nel taglio.

A chiarire come sia stata favoleggiata per un millennio la storia dei Langobardi, servono mirabilmente due leggende, ovverossia due tradizioni di una leggenda. La prima ci è tramandata dall'Edda nella Vilcinasaga (diceria dei Vilci) detta oggimai saga di Diederico, attinta dagli Islandesi in Frisonia e messa in lettera nella seconda metà del secolo XIII, di questo tenore:

Osangtrix, figlio di Hertnid e fratello del re Ilias di Grecia e Ungheria e Valdemar di Russia e Polonia, domina sui Vilci (Litoranei del Baltico); è signore anche della Svezia dove Nordian, figlio di Vilcino già vincitore di Hertnid, morendo lasciò il regno al suo figlio gigante Aspilian fratello di Atgeir e Aventrod e Vidolf-Dallastangadiferro ch'è il più terribile del quaternio. Osangtrix, vedovo di Giuliana, chiede la mano di Oda, bellezza di 15 verni, figlia di Miliars re dell'Unnaland, il quale è intestato di non maritare la figliuola per non doverle cedere in dote parte del suo avere. Osangtrix gli manda un messaggio di 6 cavalieri con pistolotto minaccevole; Miliars se ne adonta e li caccia in prigione; nonpertanto, sopra consiglio d'un seniore, Osangtrix frena il suo risentimento e spedisce una seconda ambasciata di 12 cavalieri con a capo il conte Hertnid figlio di Ilias, il più vago giovanotto di Vilcinia, e questa volta con donativi. Di che Miliars si offende ancora più quasi d'un'offerta di compravendita, e manda i dodici dove mandò i sei. Saputa questa seconda misavventura, Osangtrix arma una miriade di cavalieri e tre migliaia di fantaccini, e accompagnato dai quattro giganti parte incognito sotto nome di Dietrico. Accolto benevolmente, narra di essere un gran duca di Vilcinia detronizzato da Osangtrix, e genuflesso prega il re di accettarlo per vassallo. Miliars, lasciandolo in quella posa umile, risponde: «Siete fuggiasco sì, ma entrato nelle mie terre con forza grande, e s'io vi accetto per vassallo, può darsi che un bel giorno si vada poco d'accordo e ch'io arrischi di sciupare i miei prodi senza potervi discacciare». Non si contenne allora l'impaziente Oda: «Perchè non vuoi tu darmi a

un re sì potente ch'ebbe forza di esiliare un tale principe? la sua spada potrebbe vincere anche questo regno, s'egli ci fosse nemico». Milias però non si arrende; si commuove ad ira Stangadiferro e tanto che per chetarlo conviene a Dietrico di farlo incatenare. Osangtrix-Dietrico, sempre inginocchiato, rinnova la sua preghiera; Milias resta duro: allora Aspilian, perduta la pazienza, gli misura un tal ceffone che lo stramazza in terra, privo di sensi. Cosa fatta, capo ha: sorge anche Osangtrix, snuda la spada, i suoi lo imitano, e Stangadiferro frange le catene gridando: «Dove sei tu, magno Hertnid? animo! son io qui per liberarti». Udito il grido, il compagno di sventura Ermanno riesce a sforzare la porta; i prigionieri liberati accorrono a dare una mano; Milias si salva fuggendo. — Dietrico, padrone ormai della figlia e della roba di Milias, parla alla fanciulla: «Sebbene tuo padre non volle darti a Osangtrix, io intendo di condurti a lui e di pacificarvi». Ed essa: «Signore, oramai siamo a questo che voi potete fare come vi piace, bene o male». Egli allora si prende la giovinetta in grembo, e le misura una scarpa di puro argento che va a meraviglia; poi leva quella, e le infila un'altra d'oro di coppella, che le calza anche meglio. La fanciulla ingalluzzita stende la gamba e alzando il viso: — Dio del cielo, esclama, venisse il giorno ch'io potessi stendere il piè così sul trono di Osangtrix! — Gnaffe! soggiunse il re sorridendo, tu stendi ora il piede sul trono di Osangtrix! — e la mena sposa in Vilcinia, quindi fa la pace col suocero contentandosi di lasciargli il suo regno in usufrutto vita durante.

Diversa tradizione della stessa leggenda ci conservò il Küninc Rother, poema in versi tedeschi che si fa del settimo decennio del secolo XII, ricomposto ne' dintorni di Duisburg da testo colognese scritto in Baviera a imitazione libera di testi latini. Eccone un sunto dei 13 canti:

A Bari sul mare di Ponente (costa occidentale dell'Adriatico) v'era un re di nome Rother, potente più di quanti fossero incoronati a Roma: a lui obbedivano 72 altri, i quali si davano pensiero dell'avvenire, perocchè il re era senza moglie. Liupolt, signore di Milano, consiglia di chiedere la mano della principessa di Costantinopoli; il re se ne contenta e, per consiglio del margravio Hermann, Liupolt stesso è posto a capo dell'ambasciata di 12 prodi. Congedandoli, il re suona loro tre ariette (lai) sull'arpa, per eventuale segno di riconoscimento. Arrivati al Canale (kiel delle edizioni; leggi *gjel* = gola, cioè il Corno d'Oro) affidano la nave a un mercante che la accetta in custodia per 72 ore, e cavalcano alla corte. La regina è ammirata della pompa degli ospiti, altrettanto la dama d'onore Herlint. Ma il re che non vuole sposare la fanciulla, sentita l'imba-

sciata, li manda in tetra carcere; l'eroe Ervin se la vede brutta. Il re Costantino s'impossessa pertanto dei tesori approdati.

Dopo un anno e un giorno senza notizie, Rother ha presentimento della disgrazia. Il bailo suo, conte e duca Bertari di Meran, padre di una dozzina di figli maschi, di cui ha perduto cinque di là dell'Elba per la fede, consiglia guerra; ma la dieta delle 72 corone tenuta a Roma si decide per uno stratagemma. Amelger di Tengelingen resta vicere; Rother sotto nome di Dietrico (*dietrich* vale oggi in tedesco *grimaldello*) parte con Bertari e i sette figli, con 12 duchi accompagnati ciascuno da 200 cavalieri, e con 12 giganti capitanati da Asprian che maneggiava una stanga di ferro lunga 24 alle, dei quali Vidolt era il più furioso epperò di regola tenuto incatenato.

In Grecia l'aspetto dei giganti mette spavento nel cuore di tutti. Giunto a corte, Dietrico s'inginocchia davanti al basileo dicendosi esiliato da Rother e chiedendo protezione. Costantino lo rassicura; ma in quello — un leone indomabile dà noia ad Asprian, e questi lo stiaffa contro il muro facendolo a pezzi. Cresce il terrore; la basilissa rimprovera il marito di aver negato la figliuola ad uno ch'ebbe potere di fuggire tale genia. — Dietrico, tornato al naviglio, attira a sé colle sue larghezze il popolo, e tra gli altri un conte Arnoldo, fuggiasco, cui regala di tanto da comperarsi un palazzo, e Asprian vi aggiunge trenta cavalieri. Tanta liberalità invoglia tutti i cortigiani a entrare in servizio del forastiere. Anche la basilissa, la figliuola, la ciamberlana Herlint sentono il ticchio di trattare costoro e inducono Costantino a dare per le Pentecoste un triduo festivo nell'Ippodromo. Quivi nasce litigio per la precedenza dei loro signori tra l'cerimoniere bizantino Federico e il gigante Vidolt che a stento è tenuto in riga. Tanta è la folla, che la principessa non può vedere bene Dietrico, epperò incarica la donzella Herlint di condurglielo nelle sue stanze segretamente. Dietrico nella sua lealtà si rifiuta, ma regala alla donzella due pianelle, d'oro l'una, d'argento l'altra, e una bella mantellina, e una dozzina di braccialetti: «così vanno onorate le ambasciatrici». La signorina gelosa le compra le pianelle, ma provandosele trova che ambedue sono per un piede; rimanda la donzella a Dietrico con preghiera di cambiarle e di farsi vedere. Dietrico non resiste più. Ad agevolare l'andata segreta Vidolt strepita co' suoi ferri, Asprian si mette a fare la querciola per distrarre l'attenzione. Grimmo abbranca un gran pietrone e lo slancia a due dozzine di metri. Così Dietrico può calzare alla sposina le due scarpette, e si dà a conoscere per Rother. La principessa si offre di seguirlo oltremare; ma lui pretende prima che i suoi vassalli siano liberati.

La mattina seguente, avendo consumato la notte almanaccando, la fanciulla si veste da pellegrina, prende la palma e il bordone, e va dai genitori: «Padre, madre, comandatemi ch'io vi saluti; sognai che andrò viva all'inferno, se un angelo del cielo non discende per me»; e si fa permettere di curare i poveri prigionieri, per levarsi i rimorsi dalla coscienza. Mentre essa li ristora, Dietrico avvertito suona la sua prima arietta; i prigionieri le spiegano il segno convenuto, ond'ella più non dubita della veracità di Rother.

In quello è annunciata un'irruzione del re Imelot di Babilonia (Cairo) co' suoi 72 re pagani: Simelina (Semele) chiamavasi la moglie sua; egli perì poi a Gerusalemme. Dietrico offre a Costantino l'aiuto dei prigionieri, e con quel nerbo d'amici gli riesce a prendere l'africano. Costantino, con lui al campo, lo incarica a recare la lieta novella alle regine rimaste in Europa; Dietrico mente la battaglia perduta e il nemico alle porte; le donne disperate lo pregano di salvarle sul naviglio; egli vi fa salire la fanciulla sola, dalla toida confessa alla madre la vittoria e il suo vero essere; di che la vecchia consolata lascia gli sposi andarsene con Dio. Non così Costantino; ritornato che fu, rimase male non trovando più la figlia in casa. Un giullare si offre di ricondurghela con una astuzia; afferra a Bari, la nave è carica di gioie e preziose merci, egli si finge negoziante, la gente vi accorre a comperare oggetti di gran valore per un nonnulla: soltanto alcune pietre di comune apparenza si dicono di gran pregio, perchè hanno la virtù — su quella nave soltanto — di sanare da qualunque malattia toccate che fossero da una regina. Per guarire due suoi figliuoli, un mercante induce la regina sposa, in assenza del marito, a salire sulla nave. La quale salpa di botto e riconduce la figliuola al padre che ne gode, alla madre che n'è dolente.

Ritornato Rother a Bari da R'fland, dove andò ad assistere Lofhart (= Wolfrat) contro sei margravi ribelli che volevano re un Hademar di Diezen, non rimprovera nessuno, accetta il consiglio di allestire una vistosa oste e di andare a riprendere la sposa. A tal fine volano Lupolt a Milano, Berchter a Meran, Wolfrat a Tengelingen (di Salzburg? di Ratisbona?) per far gente e ricondurre al re la futura madre di Pipino, ava di Carlo e di Santa Gertrude di Nivelles (santa che veramente fu figlia di Ita e d'un Pipino più antico). In sei settimane Rother compie il viaggio, appiatta i suoi in un bosco vicino, e accompagnato da Bertari e da Lupolt entra in Costantinopoli, vestiti tutti e tre da pellegrini. Strada facendo apprende che Imelot, fuggito dalla prigionia, ritornò con nuove forze e costrinse Costantino a promettergli la mano della figlia: le nozze si festegge-

rebbero quella stessa sera. Rother s'introduce tra i commensali, è scoperto sotto la tavola, condannato co' suoi compagni alle forche: per riguardo al suo grado, sarà impiccato al cospetto dell'esercito pagano accampato proprio davanti al bosco dove sono rimpiazzati i tedeschi. Ma la città se ne commuove; il conte Arnoldo, memore del ricevuto beneficio, arma cinquemila vassalli, e coadiuvato dai compagni imboscati libera il suo benefattore, appicca Basilistio figlio di Imelot, ma questi riesce a scappare. Costantino e i Costantinopolitani sono risparmiati; la sposa è riconsegnata a Rother, parte dalla Grecia, e nel giorno stesso dello sbarco a Bari dà alla luce il padre del gran Carlo. Rother infeuda all'eroe Grimmo la Scozia, ad Aspran la marca di Remis, ai dieci giganti la Scozia indivisa (già regalata ad altri; ma poco importa, nessuno ci guadagna e nessuno ci perde), a quattro duchi innominati Lorena, Brabante, Frisia e Olanda, a Ervin la Spagna, a Liupold Sassonia, Turingia, Plisia e Sorbia, al Tengelingen Austria, Boemia e Polonia sicchè fino all'Oceano nessuno ebbe mai tanta terra. Liupolt è fatto anche re di Francia (Carolingia) e, sotto la supremazia di Bertari, altresì di Sicilia e Puglia. Gli eroi presero congedo, e il duca di Meran volò alla sua consorte che da molto tempo piangeva sola in casa. Pianse, rimasto senza di essi, anche Rother finchè poté dare l'accollata in Aquisgrana al figlio Pipino; poi monacarono marito e moglie. «Pregate il Signore che abbia nella sua santa grazia il poeta e voi».

I filologi sono tutti concordi di ravvisare nelle due varianti un fondo storico longobardo; il solo Müllenhoff, intento a tirare il Dietrico di esse al Dietrico degli Ughi (Franchi d'Austrasia), non vi sa scorgere di langobardo se non il solo nome Rotari; nè i da lui dissenzienti spiegano poi l'altro nome Osangtrix che vorrebbe essere il medesimo. Spongono Rotari (Hruod-hari, Rother) guerriero per vittorie illustri, nè si può negare che i romanzieri del secolo XI fossero in grado d'intendere quel significato quasi come Rosvida poetessa, un secolo prima, tradusse bene il suo nome Hruodsuind per Clamorvalidus. Ma che il popolo del secolo XII ancora ne sentisse l'etimologia, e per essa riferire sapesse la voce Rother al re codificatore, parmi si possa negare. E annesso il valore del nome, nome e gesta potettero riferirsi e adattarsi ad altro personaggio e ad altre gesta. È ammesso inoltre che Osangtrix non sia altro che l'Oserich del poema Biterolf: la sillaba *rix* (*rich*) confronta col latino *rex* e con simiglianti uscite di nomi propri gallici, resta dunque a spiegare la voce *Ose*, ch'io credo trovare anche in *Ause-rigi* zio e nipote del paladino Orlando. L'etimo sta nella parola gotica *aulhid* = podere, praedium, in tedesco antico *ôdi*,

donde uodil patria, ôdec riceo, e Ote Uote Oto Olho Otto Odo Oda Udo Outo ricco, ricca di possessi. Il *th*, *d*, *t*, passato in sibilante *s* diede in alcun dialetto Ose per Ote, e Oserich, e Os-angt-rix; così anche Tato = Taso = giulivo; cfr. l'anglosassone *hælettan on-ettan* che nella lingua dell'Edda fanno *heilsa* salutare, *oesa* incitare. In Os-angt-rix il *t* non è che eufonico, il *g* rinforzativo del nasale, e l'*an* sillaba di formazione derivativa. La medesima radice mostra il nome del re Autari, detto con bocca franca da Gregorio turonense Aptacharius (Autachrius), che confronta coll'Audacharius del 690 in Mabillon n.º 14, ed è analogo (1) a Odoacre (Odoacar di Paolo, Audachari della Origo), Ottocaro, Ozino, Ocino, Perilchè nella Diceria Vicinga si veggono adombrate gesta civili d'un re Authari (Od-heri = *miles* o *hostis allodiorum*, cfr. Jac. Grimm in *Haupt's Z.* IV, 983), celebrato anche dai canti tramandati in Paolo Diacono per la sua poetica donna del viaggio di nozze. Non si può con pari ragione dire altrettanto di Rotari che vanta nel prologo del suo editto di essere un *Arodus*, uno dei nobili discendenti dai *Harti* di Tacito (Germ. 43, *Harudes* di Cesare, *Aruthi* di Procopio e *Agalia*), con che forse avrà voluto etimologizzare il suo nome Hrod-hari = Carlo Illustre cioè Illustre Esercitale per contrapposito all'opinione volgare che quel nome significasse Rosso di malpelo Cento diavoli per capello, Barbarossa, Rôt-hâr. — Altro rosso di pelo fu più tardi Ottone II, detto appunto il Rosso (Rusus), perchè egli avea pelo rossiccio, er *hete rœte-lehtez hâr* come avverte il poema *Otte mit dem barte* d'argomento cantato anche dal poema *Herzog Ernst*, e in latino eziandio dal nostro Goffredo da Viterbo (a. 1146-1186), Ernesto omicida, condannato alla cieca, afferra il re per la barba, lo atterra presso la tavola del banchetto, minaccia di strangolarlo se non ha promessa di perdono; perdonato salva poi eroicamente la vita a Ottone Sanguinario o Rosso, assalito d'improvviso; salta fuori dal bagno e combatte ignudo con magnanimo esempio di lealtà e gratitudine.

Ma tanto in cotesti tre componimenti quanto nel « Povero Enrico » (volto in italiano dal Baragiola) sono confusi i due primi imperatori di nome Ottone. Quale dei due è inteso nel *Küninc Rother*? Interrogiamone a confronto alcuni punti di storia.

G. G.

(La fine al prossimo numero).

Il luogo di nascita d'Irene di Spilimbergo

L'Atanagi nella sua notissima vita d'Irene asserisce ch'ella nacque a Spilimbergo. Il frammento che qui riporto mi pare lasci indovinare che la gentile donzella nascesse a Venezia.

Nell'Arch. dei signori di Spilimbergo della Casa di Sotto esiste in copia semplice un processo intorno alla dote di Giulia da Ponte ved. di Adriano e rimaritata a Gianfrancesco di Spilimbergo e intorno alla successione alodiale di detto Adriano fra i pupilli del fu suo fratello Roberto e le sue stesse figlie rappresentate dall'Avo materno Giampaolo Da Ponte. In una deliberazione preparatoria della veneta autorità circa la competenza per materia 20 ottobre 1542 si legge nelle conclusioni del Da Ponte:

nempe in hac civitate Venetiarum scripta fuere pacta matrimonialia inter D. Adrianum et Juliam convénitque inter caetera ut D. Adrianus teneretur habitare in hac urbe id quod etiam observavit et si dicatur decessisse et absentem mortuum esse illud fecerat animo revertendi postquam divisiones bonorum inter fratres expedivisset ut patet suis litteris scriptis ad praefatum D. Joannem Paulum quod morte praeventus praestare non potuit. Quod si his legibus Julia nupsit ut maritus habitaret Venetiis atque ut venetus haberetur ac legibus venetis judicaretur si praeterea cautum est ut ducens uxorem venetam habeatur pro veneto habendo hic domicilium profecto jure dicendum est neque causam (!) neque liberos eius fraudari debere quod sequeretur si litigare cogerentur extra patriam cum praesertim licet adversariis eorum iudicibus proprii (i giudici della curia del proprio) contradicere successioni atque adducere jura sua... etc...

L'avversario sostiene che le figlie di Adriano, castellano friulano, *patris forum sortuntur* e quindi sostiene giudice competente il solo Luogotenente.

Dice che il fatto d'essere Adriano morto in Friuli distrugge le conseguenze della promessa fatta di abitar Venezia. Non nega i patti dotali e la loro estensione nè che Adriano fosse costante abitatore di Venezia.

È ragionevole dunque supporre che le figlie d'Adriano nascessero a Venezia giacchè Giulia pare non avesse simpatie per Spilimbergo e se costringeva il marito a dimorare a Venezia non è naturale che venisse a partorire fuori della capitale.

Giulia anche passata a seconde nozze col cav. Gianfrancesco abitava a Venezia presso il padre nel 1561, da S. Lucia, e in casa propria, da S. Paterniano nel 1566 come apparisce da altri atti del processo suddetto.

Questo conferma la mia supposizione.

I registri de' nati di Spilimbergo che contengono l'anno 1540 non registrano la nascita d'Irene. Del resto ciò vuol dir poco.

Spetta ora agli studiosi veneziani di indagare se mai Irene non fosse nata in una delle due parrocchie di Venezia sunnotate.

D. F. C. CARRERI.

(1) Per opinione di J. Grimm. Forma più antica è *Odo-nacar*, che risponde all'odierno *wacker* e poco o nulla modifica il significato del nome. *Odo-nacar* varrebbe anche *distributore di proprietà fondiaria*, forse epitetto d'onore datogli pel suo ladronuccio sovrano. Fu egli il primo che promise e diede ai mercenarij (confederati) un terzo delle terre d'Italia, mentre i fratelli romani Oreste e Paolo si fecero piuttosto trucidare. Eugipio che ci tramandò quella forma del nome e che scrisse ventidue anni dopo la morte di lui, poteva non conoscere il vero nome, conoscere soltanto l'epiteto popolare. Giovanni Villani lo chiama *Epancer* = *elettore del patto*, forse epitetto per questo, anziché corruzione dell'altro soprannome.

RAFFRONTI FOLKLORICI

— 33 —

Canti popolari religiosi. In moltissime parti d'Italia è l'usanza di cantare le laudi a qualche santo, — come in Sardegna, Nuoro, lauda di S. Antonio di Lodè — o recitando delle giaculatorie (Val Frana Canavese, Ivrea) o altri canti popolari religiosi. In alcuni villaggi del medio e basso Friuli orientale (Strassoldo, Terzo) i campagnuoli, alla sera, dopo finite le faccende rurali e domestiche, seduti attorno il fuoco, oppure in mezzo alle loro affumicate cucine, cantano le tutte proprie canzoni religiose. Ne scrivo qui alcune, come le ho sentite recentemente.

LAUDA DELLA MADONNA.

1.

A vo' nestra gran Regina
Nò plein la nestra front
Dutt il cil a vo' s' inchina
Us adora dutt il mond!

2.

Vo' ses fia, vo' ses sposa,
Vo' ses mari del Signor.
Vo' Maria ses la rosa,
La beleza de l'amor!

3.

Vo' ses l'arce di aleanza,
Vo' ses l'agnul del confuart,
Vo' ses stela di speranza
Tant in vita come in muart.

4.

Si rinfrescha in ta rosada
Il garoful del zardin,
In vo', Mari immacolada
Anchia nò si ralegrin!

5.

Dainus vo' che ses tant buina,
Cun chei voj cussi clemenz,
Una sola chaludina,
Che nus fesi stà contenz.

6.

Mari amabil consolainus,
In chist mond sin tribulaz.
Vo' pietosa dislejainus
Da chadenis del pechaz.

7.

Benadeta Mari nestra,
Tighid cont dei nestris cürs,
Sott la santa grazia uestra
Mantignì-ju monds e pürs.

8.

Che vignini una zornada
Duch nò - altris uestris fis
A vedeus incoronada
Sora l'agnul in paradis.

9.

Cun che biela compagnia
A chianfa simpri lassù
Lis vitoris di Maria
E i trionfos di Gesù. (1)

II.

O gran pari di pietad,
Che par nò ses stad avenad
Ves spandud dutt enant il sang
E pai nestris manghamenz
Ses stad menad in tai tormenz,
Condanad sin a la muart;
Vo', Signor, che ses tant bon,
Al bon ladron usais perdon,
Usaid cun nò la rimission.
Vo' ses cheil Dio ben infinit,
Pa - i nestris granch pechaz tradit,
Si sintis il cur affitt!
Cui braz distès, cul chav sbassad
Cul pott aviari, mostrais pietad
E al pechator consolazion,
Redentor nestri amoros
Che par nò ses muart in cros
E in cil ses glorios;
La eros santa, il claud, la lanza
Nel muri, nus dan speranza
Cointri lu nemi inf-nal.
Daspò l'anima passada
Va in cil, che l'è clamada
Va par simpri in gloria me.
Sott che cros, tant dolorada
La gran mari passionada
Suspirava il so char fi.
Par che spadis che passava
Tanch' doloros che je provava
Sott i voi del Redentor.
O cui mai no vaiàres,
La gran Mari che viodès
Suspirà e lagrima! (2)
Condanad a la colona
E lis spinis par corona
Trapassavin ogni mal!
Strassinad sul mont Calvari
Fra i ladrons, come un gran lari,
A l'è muart sul len da oros
Pa la nestra redenzion.

III.

ORAZIONE (Gonzia).

Anna Susanna,
Rispuind che ti clama
Alza la vos
Rispuind santa cros.
Santa cros e santa Lena
Che puartava tanta pena;
Tanta pena e tant dolor,
Che puartava nostri Signor,
Scombatud e scoread
Cun chelanza strapazad.
E ciadeda una gutita
Sun che piera musulita.

(1) Questa *Lauda* rassomiglia al genere di poesie scritte dal sacerdote G. B. Gallerio; ma non è tra le sue. Chi l'abbia scritta, ignorasi; il popolo se ne impossessò e la ripeté.

(2) In questo Canto popolare religioso si trovano qua e là dei versi, che paiono tradotti in friulano dallo «*Stabat Mater*» come p. e. questi:

Quae moerebat, et dolebat,
Pla Mater dum videbat
Nati poenas inclyti.

Quis est homo, qui non fletet
Matrem Christi si videret
in tanto supplicio?

(L. P.)

E che piera si sclapa
Dutt il mond s'illumina.
Bèada che anima che la sa
E che la dis
Sara gioi di il gloriis
Del paradis. (1)

Filastrocche. Diverse delle filastrocche e dei strambotti popolari che corrono in bocca ai fanciulli in altre parti d'Italia, nei loro giuochi puerili, si assomigliano, con qualche variante, ai nostri. Nella provincia di Milano e a Milano, i fanciulli, nei loro giuochi, per fissare colui che primo ha da sortire dal crocchio per sostenere una tal parte del giuoco, recitano il seguente strambotto, che allude alla leggenda della Cornara:

Ara bell' Ara,
Discese Cornara
Dell' or, del fin,
Del Cont Marin.
Strapazza l'ordoco
Del tri pitoc
D' una massola;
Quest l'è denter
Quest l'è fora.

Sul Territorio di Monfalcone dicono così:

Ara bell' Ara
Discese Cornara
Dell' oro del fin
Del conte Marin
Crepava la lana
Il conte te brama
Tum, bum
Butirro, formajo stracium.

Lo stesso dicasi di altre cantilene, filastrocche, panzane ripetute nelle diverse provincie e modificate a seconda del dialetto e della psicologia del linguaggio.

Un esempio: Filastrocca del Cremonese:

Din, don,
Le campane
De Pizzighitton,
L' eona la suna,
L' altra la balla,
L' eona lu fa i capei de paia,
L' altra la fa i capei de creen
Da metter in testa a Battisteen,

Del Territorio di Monfalcone:

Din, don,
Pacadon (Campanon)
Tre campane
Sul balcon
Una fila, una nasp
Una fa i putei de pasta
Una prega San Martin
Che glie mandi un bon mari
Bianco e rosso come un persegò fiori.

Di Gorizia:

Din, don
Pacadon.
Cui l'è muart?
Il me von.
Cui lu dis?
La suris.

(1) La si dice anche nel Friuli di qua del confine politico: naturalmente con varianti.

Ane Susane
Rispuind a cui ti ciame
Alze la vos
Madone Santa Cros ecc.

Quatri sioris di Vignesia
Lu puartavin ator la glesia.
Una fila, una daspa
Una fas un pupin di pasta,
Una prea il San Vit
Che l'gi mandl un bon marit.
Bon marit l'è lad in Franza
A gholl la belanza
Par pesa chel paparott
Che chantava di e gnott
Chanta, chanta rusignul
La plui biela no mi al
La plui bruta no mi plas
E alla viela i gota il nas. (1)

Altra del Cremonese:

Duman l'è festa
Se mangia la minestra
Se beev in del buccaal.
Viva, viva carnevaal.
ecc. ecc.

Di Gorizia:

Doman l'è festa
Si mangia la mignestra
Si scova la cusina
Si va a messa prima
Si bev una buzuta
Si monta in carozuta
Si bev un boccal ecc. ecc.

Le ore del sonno. Come dicono altrove, parlando del tempo destinato a dormire:

Una: il gallo
Due: il cavallo
Tre: il viandante
Quattro: il povero amante
Cinque: lo studente
Sei: tutta la gente
Sette: la signoria
Otto: la porcheria

E da noi:

Una: ogni matto
Due: ogni animalato
Tre: ogni viandante
Quattro: ogni navigante
Cinque: ogni studente
Sei: ogni gente
Sette: ogni corpo
Otto: ogni porco
Nove: ogni frate
Dieci: ogni abate

Giuochi. I giuochi fanciulleschi e anche quelli degli adulti del nostro Friuli, sono su per giù eguali ai giuochi di alcune altre provincie d'Italia e differiscono solo nella nomenclatura. Nel Cremonese, il giuoco, che consiste nell'indovinare in quale mano si tiene un oggetto qualsiasi, viene accompagnato dalla seguente cantilena:

Pin, pin,
Sootta el pee
Del tavoulin;
Paan moi
Paan fresch
Indouvina
Qual è quest.

(1) Questa filastrocca è composta di due legate insieme, almeno stando a quelle che udimmo a Udine. Riportiamo parte della seconda:

— Ursule parussule
Ce fastu su'n che vit f
— O mangi pan e coculla
E o speti miò marit
Miò marit a l'è lad in Franze
A compra une belanze
Par pesa miò barba crott ecc.

A Gorizia:

Mano mano ruota
Quale è piena, quale è vuota?

A Trieste:

Sant' Andrea pescador
Che pescava nostro Signor.
Pesca, molesca
In quale man xè? — In questa.

Nel Friuli:

San Michel che mi disì 'l ver
Se l'è chi, se l'è cà
Che 'l salti fur
Di chista banda cà.

Sul Territorio:

Pugno, pugneta
In quale man? — In questa.

Comunissimi sono ancora altri giuochi: come il *giuoco delle capanelle*; la trottola (palleo) = *sgurli, tulo*. Capaniscondere = *scuindons*. A cruscherello = *semulute*. Alle buchette = *zug di buse*. Pari o caffo (sbricchi quanti?) = *A prussinchoco*, ecc. ecc.

Psicologia del linguaggio popolare. Leggo nel fascicolo 10 della *Rivista delle tradiz. pop.* alcuni bisticci geografici, fra i quali il seguente imprecativo: *Va sul Trighil*. (1) Questo bisticcio si spiega così: Trighil è corruzione di *Triglav* (Terlou, tricornio), monte sui confini del litorale austriaco e della Carniola. Il nome slavo Triglav significa, letteralmente tradotto, «tre teste», perchè realmente il monte è formato di tre vette. Ora, in forza d'una similitudine bizzarra, il monte viene comparato alla forca, la quale ha tre punte; onde il detto friulano «Va sul Trighil» significa «va alla forca» «va in malora».

Fiaba che spiega il modo di dire friulano:

«L'è muart pa fede, come il muss di Musian» (Terzo).

Si trovava al pascolo un'asinella sulla destra, verde sponda dell'Aussa, fiume che divide politicamente il Friuli; e sulla sponda sinistra stava pascolando un asinello di proprietà di certo Musian di Terzo. Scorta che l'asino ebbe appena la vezzosa, le mandò un raggio d'amore e la ciuca, capito il linguaggio, gli rispose con un raggio confidenziale. Ma, ahimè! come avvicinarsi, se fra lor si frapponeva un ostacolo insormontabile, l'acqua profonda del fiume? Ma che mai resiste alla passione amorosa d'un ben nato somarello? Era il mese di maggio, il mese dedicato alla sua razza, il mese degli amori soavi... e la ciuca ragliava, ragliava... «Basta, basta, ti comprendo» rispose l'asino con voce sonora,

(1) Mi piacque fare la spiegazione di questo modo di dire perchè il prof. V. Ostarmann disse di non saper rendere ragione di questo bisticcio geografico da lui riportato fra tanti altri nella *Rivista*.

baritonale; «eccomi che vengo; io sfido la ninfa del fiume a contrastarmi il varco». E l'innamorato spicca un salto nel fiume e si avventura al tragitto. Ma, omèi, omèi! fatti pochi passi, non s'odono più ragli d'affetto, ma rantoli di moribondo, urla disperate... e la povera bestia non era giunta ancora nel mezzo del fiume, che miseramente affogò, nel mentre l'innamorata sulla opposta riva, alzando le nari all'aria tiepida, ragliava: Aita, aita!

E....

Qui i lettori, di concordia,
Gridaràn «misericordia».

Terzo, ottobre 1894.

LUIGI PETEANI.

IL PULZ E LA PULZA.

Istoria çhargnêla. (1)

Al era una volta un pulz e una pulza, ch' ai viveva insciema in t' una biela çhasuta, e ai sci voleva un ben di vita. Una di la pulza s' inacuarze che no veva gran di farina in ta' vintula par fâ la bazza; e ai disè al pulz:

— Sint, vita mè, — disè — jò cumò j' voi in cuatri salz a ceri ad imprèst un schipi di farina. Tu intant ten a menz il toçh, ch' a' no sci brusi. Ma viòd di doprà judizi, sâtu?

— Sì, stelona, sì; mançarès nuj' âti! — disè il pulz.

La pulza a' isei, e il pulz come un mât al lè di colp par saltâ su l' ôr da' pagela; ma o ch' al ves çholt mât la misura, o ch' ai fôs sbrissada una talpa, fât al è ch' al colâ dentri e al restâ ai schafjât e frit come una visca.

A' torna dongia-la pulza; a' clama il pulz, e nissun j' rispund; a' çhala dentri ta' pagela, e tel viòd ch' al leva su e jù fasind cucs in tal toçh ch' al buliva. La biada s'engula a' tacâ a sgramezzassi e a vai dirotamenti.

Il çhadenâz in ca volta ai domanda ce ch' a' ha che vai.

— Il pulz al è muart, e jò j' vai — ai rispund la pulza.

— E jò j' sglinghignarai — disè il çhadenâz.

I bredui ai domandin al çhadenâz, ce ch' al ha ch' al sglinghigna.

— Il pulz al è muart, la pulza a' vai, e jò j' sglinghigni.

— E nò saltarin pa' çhasa — ai disè i bredui.

E dopo la puartâ a' domanda ai bredui ce ch' ai han ch' ai salta pa' çhasa.

(1) Parliata di Clavais, dove la fiaba fu raccolta.

— Il pulz al è muàrt, la pulza a' vai, il chadenàz al sglinghigna, e nò j' saltin pa' chasa.

— E jò mi discancherarai — disé la puarta.

E dopo la fontana a' domanda a' puarta ce ch'a ha ch'a è discancherada.

— Il pulz al è muàrt, la pulza a' vai, il chadenàz al sglinghigna, i bredui ai salta pa' chasa, e jò j' soi discancherada.

— E jò mi scludarai — disé la fontana.

Dopo a' càpita una massària cui chaldirs ch'a' leva ad aga, e domanda a' fontana ce ch'a ha ch'a' è scluta.

— Il pulz al è muàrt, la pulza a' vai, il chadenàz al sglinghigna, i bredui ai salta pa' chasa, la puarta è discancherada, e jò j' soi scluta.

— E jò j' butarai vie i chaldirs — disé la massaria.

Al passa un chàr ch'al leva in bosc, e al domanda a' massaria ce ch'a' ha che ha butàd via i chaldirs.

— Il pulz al è muàrt, la pulza a' vai, il chadenàz al sglinghigna, i bredui ai salta pa' chasa, la puarta è discancherada, la fontana è scluta, e jò hai butàd via i chaldirs.

— E jò larai davan-daùr — disé il chàr.

Rivad ch'al è il chàr tal bosc, i pèz ai domandin parce ch'al va davan-daùr.

— Il pulz al è muàrt, la pulza a' vai, il chadenàz al sglinghigna, i bredui ai salta pa' chasa, la puarta è discancherada, la fontana è scluta, la massaria ha butàd via i chaldirs, e jò j' voi davan-daùr.

— E nò sci voltarin — ai disèr i pèz.

E il bosc a' sci volta cui pis in su.

L. GORTANI.

Versione libera in friulano di una canzonetta popolare triestina.

Al bambin nascud a pene
A di mame si g' insegue,
Nol sa nuje, ma s' inzegne
Mame, mame a borbottà.

Se no 'l baste Papà e mame,
A l'azonz e vin e pan;
Sei co 'l vai sedi co 'l clame,
Lu fàs simpri par furlan.

Lasse pùr che s' invelègnin
Chei che doprin il zacai;
Lòr no riyaran mai, mai
Chisqh pais a cambià!

E daspò sui bancs de' scuole
L'alt savè dai granch l'impare
Ne la lenghe la plui chare
Che si puedi imaginà.

Co' l'è grand, cun robustezze
La bandiere al ciorrà in man
Par combati cun fermezze
Sin a muart, da vèr furlan.

Lasse pùr che s' invelègnin
Chei che doprin il zacai;
Lòr no riyaran mai mai
Chesqh pais a cambià.

Lucinus, setembar dal 1894.

LUIS PETERIN.

CANZONI POPOLARI IMPORTATE.

Sempre, forse; ma, certo, negli ultimi anni in proporzioni maggiori, il nostro popolo si impossessò di canzoni venute da altre provincie d'Italia, sì in lingua che in dialetto, massime veneto e lombardo. E, naturalmente, le parole di quelle canzoni esso *corregge* a suo modo e le adatta alla sua pronuncia solita.

Tra le importate, riproduco la seguente, che accenna alla guerra del 1859 per l'indipendenza della patria.

Consta di versi sciolti, che si abbinano. Il primo della coppia si ripete due volte, poi si canta il secondo, poscia di nuovo il primo ed il secondo di seguito. Avverto di aver posto alcuni accenti là dove il popolo, cantando, li fa sentire; e riportate alcune sillabe — vedi gli *e* nel principio di qualche verso — messe lì solo per... l'armonia del canto, per amore del quale vi sono vocali che il nostro popolo dice prolungando la voce come se fossero doppie; altre ch'esso tace. Ad esempio: *Sempre staata* (è) *taa più beela*; *Per delii-beraar l'Italia* ecc.

E la fià del paësan
Sempre stata e la più bella.
L'ha si ha fatto rimirar
E di tre soldati armati.
Il più bel di questi tre
Lui se l'ha menata via.
L'ha menata in un castel
In una prigione oscura.
La lasciò per sette an
Senza vedèr nè sol nè luna.
Quando lu sui sette an
Là si apri una finestrella
Che guardava in mezzo al mar.
Ella vide il suo buon padre.
— Oh papà, mio buon papà!
Che dirà di me la gente? —
— Tutti dicon mal di te;
Che tu sei figlia rubata.
— Oh no no non son ruba,
Che son figlia maritata!
— In dov' è lo il tuo mari?
— Il mio mari l'è anda alla guerra;
Alla guerra di Napoleon
Per deliberar l'Italia.
El gaveva un bel bambin
Che 'l portava la bandiera.
La bandiera tricolor
Bianca e rossa e verdolina.

Ignoro se la canzone continui. A me pare che qui non dovrebbe finire; ma la versione datami non arriva che a questo punto. Altri potrà forse completarla.

D. D. B.

I GISMANI DELLA CARNIA.

(DOCUMENTO).



Informazioni fatte dal Consultor in Jure Ecc.^{la}
Sonzonio al Magistrato Ecc.^{mo} de Feudi

*Illust.^{ri} ed Ecc.^{mi} S.S.^{re} Provv.^{ri}
sopra Feudi*

Le tre Famiglie Picotti, Rigotti, e dei Rossi, di Nonta, nel numero dei Privilegiati Gismani, abitanti e Possessori dei Beni nelli tre Quartieri, o siano Canali della Carnia, S. Pietro, Gorto e Socchieve abbracciato da tutti nomi, registrati nella loro Supplica 26 Settembre scaduto umiliata a V.V. E.E. riconoscer volendo la Venerata loro Autorità, implorano la rinnovativa Investitura dei propri Beni in ragione di Feudo retto, legale e proprio, volgarmente detto di Gismania, per essi e successori loro.

Esaminati in origine i loro titoli, trovo per primo la Copia del Chirografo 1392: 9: Agosto di Giovanni, Patriarca d'Aquileia che in premio degli atti di Fedeltà e delle benemerienze de' Popoli della Carnia verso il Patriarcato, dona alla Capitale di quella Provincia Tolmezzo le ragioni, e prerogative di mero e misto Impero e ad essi, accorda tutti li Privileggi delle Città, Terre e Castelli d'Aquileja distinguendoli col titolo di *Gismani*, che sembra equivalente a quello di Vassalli e riservando a loro carico il Servizio Equestre Militare a pro' del Patriarcato, li esenta poi dalle altre volgari fazioni.

Seguita la Dedizione dell'anno 1421 al Serenissimo Dominio, il primo Luogotenente del Friuli N: H: Roberto Morosini, estese in conformità la nuova loro Investitura Generale 1421: 4: Gennaro di cui fa menzione la consecutiva 1478: 5: Dicembre del N: H: q. Filippo Tron Luogotenente.

Rileva questa l'antica consuetudine dei Consorti dei Canali o siano Quartieri della Carnia di ricevere le investiture dal Serenissimo Dominio, e di prestare il solito Giuramento di Fedeltà, e nel tempo stesso l'investe di tutti li loro Beni Feudali posti in quella Provincia.

Correlativo all'enunciata Investitura è il Decreto 1456: 21: Febbraro del N: H: q. Girolamo Barbarigo Luogotenente, che dichiara alla condizione degli altri Nobili della Patria del Friuli tutti li Consorti abitanti nella Carnia nei quartieri di S. Pietro, Gorto e Socchieve chiamati *Gismani* col Privileggio d'esser giudicati al Foro di Udine.

Spiega il susseguente Decreto 1479: 16: luglio del N: H: q. Zuanne Emo Cavalier Luogotenente, che questi devono in tempo di guerra servire l'Equestre Milizia, come gli altri

Nobili, e loro conferma i privilegi precedenti. Nel Decreto 1681: 16: Settembre del N: H: q. Francesco Diedo Luogotenente questi Vassalli chiamati *Gismani* si qualificano Feudatari della Carnia, e dichiarati sono come sopra esenti da fazioni personali stante l'obbligo loro dell'Equestre Milizia e perciò *eguali agli altri Nobili Friulani*, nel qual Decreto 1681: si richiama il Privileggio della delazione dell'armi, e la separazione dalle persone rurali di detti Quartieri con la conferma degli antichi loro Privileggi.

Il Decreto finalmente 1704: 25: Novembre del Nob: H: q. Francesco Diedo Luogotenente conferma a' Vassalli Gismani i precedenti Privileggi, dichiarandoli di nuovo non sottoposti ad altro Foro, che a quello di Udine, e pari agli altri Feudatari della Patria.

Dipendentemente però delle surriferite concessioni avendo le tre famiglie Picotti, Rigotti e dei Rossi dei privilegiati *Gismani* ricevuta la prima particolare investitura negli anni 1714: 25: Febbraro e 1762: 12: Giugno delli N: N: H: H: Luogotenenti, trovo conforme alla Legge 1625: 23: Gennaro che di presente preferiscono la libertà di conseguirla da questo Ecc.^{mo} Magistrato, nel modo stesso che l'hanno conseguita dall'anno 1747 tanto li Gismani Consorti Venturini de Fielis, quanto li Gismani Consorti Spinotti e del 1754 gli altri Gismani Consorti Scala, Plazzotta e Daneloni ed altri tutti investiti dal Magistrato di V.V. E.E. per le quali antiche e recenti concessioni, ed osservato il solenne Privileggio 1721 che rileva esser li loro Beni coperti di titoli di Feudo Nobile, retto e legale, esaudibile perciò reputo l'Istanza, come non ripugnante alla Legge, nè alla consuetudine qualora le rinnovative presenti corredate restino da quel espresso patto e provvidenza che veramente comportasse la natura di un tal feudo, quantunque non si legga applicato in alcune delle rinnovative precedenti de' Rettori di Udine, ne di questo Ecc.^{mo} Magistrato, nel che dipenderà la mia dalla riputata opinione delli Spettabili Fiscali della Serenissima Signoria, non restandomi altro, che di ricordare nel resto la conformità al tenore delle antiche investiture degli altri Gismani la notifica de' loro Beni soggetti ai pubblici feudali diritti le consuete clausole e riserve e l'inclusione dell'obbligo militare a cavallo in tempo di guerra conaturale a quella specie di Feudo. Grazie.

Data li 3 8bre 1770.

D.^o FERDINANDO SONZONIO

Coadjutor al Consultorato di Feudi con Giuramento.

Tratta da altra simile esistente in Filza corrente Investiture nel Magistrato Ecc.^{mo} sopra Feudi, e ciò stante l'atto permissivo di S.S. E.E. come sopra.

GIO CARLO SANTA GIUSTINA

Mod.^o V. Seg.^o

CRONICA DEL 1735 AL 1878

Dalla squisita gentilezza del mio amico D. Luigi Picco di Grions di Torre mi fu fatto vedere un rotoletto mss. conservato dalla sua famiglia. Contiene annotazioni di avvenimenti più o meno importanti, scritte da due persone. Dal 1730 al 1772 annotò certo Pietro Juri di Cividale; dal 1790 al 1878 è lavoro del signor Leonardo Picco, padre del Sacerdote suddetto. Quantunque nelle Croniche vi possano essere errori, sia nell'apprezzamento individuale dei fatti, sia nel determinarne le circostanze, o d'altra natura e per altre cause; non pertanto esse riescono d'interesse alla storia locale per i dati che apportano e per confronti che talvolta offrono. Perciò io pure credetti util cosa compendiare le notizie di quel manoscritto, e rendere pubblico il compendio su queste *Pagine*.

BERTOLLA.

1735. 22 maggio. Grandine a Ziracco, Campeglio, Bottinico, Rubignacco, Torreano, Guspergo, S. Guarzo e Purgessimo. Quest'anno l'acqua salsa distrusse il frumento nel Friuli.

1736. 20 giugno. Alle 3 pom. grandine a Cividale.

1737. Poco vino e poco grano. In luglio un Ciclone formatosi a Rivignano devastò nel suo passaggio il territorio fino a Vernasso. Circa a Natale si vide un'Aurora Boreale.

1738. 9 agosto. Schiavonia sopra Cividale desolata da grandine come *boccali*, come *ceste*, come *castroni*. Un solo chicco pesava lib. 25.

1740. Freddo mortale; vento tutto l'inverno e tutta la primavera; quindi morte di viaggiatori, e disseccarsi di viti. Maggio senza germogliare. Al 20 luglio si diè principio a mietere il frumento. Al 17 ottobre si principiò la vendemmia dell'uva ancora immatura. Ai primi di ottobre brina e ghiaccio, poscia neve, pioggia e venti freddi fino al 15 novembre. L'uva rimase sulle viti spoglie di foglie.

1741. Inverno asciutto, primavera fredda, estate secca, anno fertile.

1744. Tutto gennaio sereno e freddo intenso; questo mese comparsa d'una cometa. Agli 11 agosto uragano; ai 10 settembre altro uragano presso Gemonia.

1745. Freddo fino ai 15 marzo; dal 15 marzo al 20 aprile caldo insopportabile — viti spiegate. — In Friuli nulla di vino, poca foglia di gelso; le montagne fertili.

1746. 16 ottobre. Alle 7 pom. tremuoto in Cividale, Orsaria e Rosazzis.

1747. Epizoozia. Ai 20 giugno principiò in Bellazzoja in casa Pascoletti, dove morirono 12 capi — poi serpeggiò pel restante di detta villa, per le Marsure e per Udine. Luoghi infetti: Faedis, Manzano, Vernasso, Ponteaacco, San Guarzo, Ziracco. Durò fino a S. Pietro del 1748.

1748. Nubifragi e guasti di vino.

1749. Inverno e primavera freddi, pioggia fino a S. Pietro. Estate soffocante; anno sterile.

1750. Inverno freddo, primavera calda. Ai 25 di marzo i gelsi spiegati. In aprile grandine; maggio tutto freddo.

1751. Vino niente. Anno piovoso e freddo fino a S. Ermacora, quindi poco grano. Dappoi caldo insopportabile fino a tutto settembre.

1752. Miseria. Di febbraio si videro questuare frotte di uomini di Manzano, Brazzano, Cormons, Gorizia, ecc. Monti di Pietà chiusi per mancanza di denaro. Latrocinj, assassinj, omicidj, morti di fame. L'anno fu fertile; a S. Michele cessò la fame.

1753. Molto grano e vino, ma poco fieno.

1755. Dal 1 gennajo a tutto marzo gran freddo; superò il freddo del 1709. Non si poteva macinare — furon proibiti i balli. Da 28 marzo ad agosto caldo. Ai 19 settembre si vendemmia. Anno secco. Poco fieno. Autunno piovoso. Molti morirono per il mal di *flusso*.

1756. Gennajo e febbraio tepidi.

1757. Inverno freddissimo e ventoso; primavera piovosa e durò tale la stagione fin a S. Pietro. Estate secca, ché da S. Pietro non piovve fino ai 14 agosto. Ai 30 ottobre ghiaccio.

1758. Ai 21 gennajo neve fino all'altezza di un uomo. Primavera ed estate piovose. Ai 15 maggio grandine; ai 16 ottobre uragano.

1759. 24 giugno. Alle 4 pom. trasse una saetta sopra la croce del *Zucatto* (Cividale). Ai 23 agosto acquazzoni, saette e folgori. *Varuolla* (Vaiuolo), guerre, e mortalità d'uomini per febbre e *flusso*. Epizoozia in Udine, Zerneglons, Orsaria, Ronchis di Faelis, Ziracco, Brazzano, *Cornis*, *Buri*, *Media* e *Mediuzza*, Romans, Latisana, e Villanova; item in Cargna.

1760. Inverno rigido. Non piovve dai 18 febr. a 22 maggio. Addì 21 maggio Cividale si portò in processione alla B. V. del Monte. Ai 13, 14, 15 giugno diluvj. Poco vino.

1762. Gennajo caldo, febbraio e marzo freddi, aprile e maggio secchi, giugno e metà di luglio piovosi; indi siccità fino a tutto settembre. Ottobre e metà di novembre piovosi. In dicembre freddo eccessivo, che durò fino ai 5 gennaio del seguente anno. Regnò il mal di *flusso* e molti impazzirono (?).

1763. Fino ai 12 marzo tepido; poscia tanto freddo, che s'agghiacciò il Natisone in una notte. L'annata fu secca e scarsa.

1764. Di maggio non si trovava più biada in piazza. I mercanti esigevano prezzi favolosi. Provvide il *magistrato delle Biade*.

1765. Distruzione dei castelli di Urusbergo e Zuccola.

1766. Inverno freddissimo e nevoso.

1767. Inverno freddo, ventoso e nevoso.

1771. Inverno dapprima mite, poi freddo e neve. Primavera calda e secca. Estate prima rigida e piovosa, poi calda e secca. Dai 9 ai 16 settembre pioggia e vento; indi 40 giorni asciutti. Dicembre freddissimo.

1772. Gennajo prima mite, poi freddo e nevoso, in fine piovoso con dei lampi. Febbraio tepido. Primavera piovosa fino a metà di giugno.

Segue Cronaca di Leonardo Picco.

1790, 1795. Vi furono frequenti tremuoti.
1796. Guerre tra Francesi ed Austriaci.
1802. Siccità generale.
1803. Grande carestia.
1808. Si principiò a vaccinare i fanciulli.
1809. I Francesi tengono occupata l'Italia fino agli ultimi ottobre 1813.

1812. Principiò la carestia che durò fino a giugno 1817. Questi anni furono gl'inverni freddi e nevosi, le estati frigidè e piovose. Nel 1816 il gran-turco era ancora in latte nel mese d'ottobre. Il sorgo in Udine valeva Lire (venete) 84 lo staio; ed il frumento Lire 100 lo staio. Nell'inverno 1817 i poveri morivano di fame, i ricchi di tifo. Fu inverno umido, abbondante d'erbaggi, cibo de' famelici.

1817. Si raccolse molto frumento; abbondanza di tutto.

1830. Grande siccità dopo molti anni fertili.

1834. Grande siccità. Vino squisito ed abbondante.

1836, 11 giugno. Principiò il *cholera*, che durò fino ad agosto.

1848, 19 marzo. Principiò la Rivoluzione. Giovedì Santo mattina cominciò il bombardamento di Udine, che durò fino a Sabato Santo mattina.

1852. Principiò la malattia (*oidium*) delle viti.

1855, 23 aprile. Brina. — Galetta poca. — In giugno apparve il *cholera*, che al 27 luglio rincrudell, e durò tutto settembre. In Provincia decessi 7000. Morti Sacerdoti diocesani 60. Scarso il raccolto: dicembre freddissimo.

1856. Inverno temperato. Malattia dei gelsi. Prima metà di maggio piovosa. Dopo un periodo di siccità, al 18 di agosto pioggia ed uragano. Ultimi di novembre e primi di dicembre freddo.

1857, 7 marzo. Tremuoto. Estate calda ed asciutta. Quantità di galetta venduta a svanziche 4.70 la libbra.

1858, 4 gennaio. Vento. Al 5 dello stesso mese neve e freddo. Povoletto e Remanzacco spesero austr. L. 1200 ad aprire le strade. A Tricesimo fu un doppio di neve. Al 14 di febbraio scemò il freddo. Dal 17 al 20 febbraio vento e freddo. Il 1.º marzo vento e pioggia al piano, neve ai monti, al 7 neve anche al piano in abbondanza, che si ripeté al 12. Al 20 marzo bel tempo. 1.º aprile scirocco. 13 maggio acquazzone. Giugno piovoso fino al 15. Dal 20 giugno al 19 luglio caldo e secco. Al 19 agosto pioggia parziale. Ai primi settembre apparve una cometa verso Osoppo; un'altra verso Canebola. Nel 12 ottobre il Torre gonfiò orribilmente, e fece danno a Tarcento. Danni prodotti dall'Or-

venco e danni dei rivoli di Magnano ed Artegna. Nel 24 ottobre gran pioggia, al 4 novembre vento, il 5 nov. neve al piano ed alle montagne. Agli 11 e 12 nov. bel tempo; pioggia dal 13 al 20. Al 20 dicembre neve, indi bel tempo. Malattia dei bachi da seta.

1859. Al 9 e 10 genn. gran freddo. Nel 28 genn. scilocco; febbraio bello. Si diè principio a fare del vino colla canna del sorgo nero e si vendeva austr. L. 1.20 il boccale. Dal 29 marzo a metà aprile tempo piovoso. Al 24 aprile (Pasqua) principiò la guerra nel Piemonte. 14 maggio gran freddo. 20 maggio pioggia e freddo fino al 6 giugno. Dal 16 al 23 giugno pioggia. Dal 24 giugno al 30 agosto caldo e secco. 31 agosto pioggia, 17 settembre diluvio. Dal 19 sett. a 10 ottobre bel tempo, poi scirocco fino al 10 nov.; poscia sereno e vento freddo.

1860. Estate piovosa.

1861. Inverno piovoso, nevoso e frigido. Estate caldo e secco. Dal 16 giugno al 21 agosto sereno e vento. Al 21 agosto processione colla B. V. delle Grazie per intercedere la pioggia, e piovve.

1862, 1863. Anni di siccità.

1864. Anno piovoso.

1865. Alle basse primavera secca.

1866. Inverno dolce. Primavera piovosa e fredda. Nel 17 giugno per la copiosa pioggia il Grivò e la Malina s'incontrarono sotto Ziracco. Guerra. Nel 23 luglio gli Austriaci abbandonano il Friuli. Il 26 luglio arrivano in Udine le truppe nazionali. Nel 13 agosto gli Austriaci rioccupano il Friuli fino all'alveo del Torre, e vi stanno sino al 16 ottobre.

1867. Inverno dolce; marzo piovoso. Carestia di moneta. Al 28 luglio ciclone a Pallazolo. 28 luglio e 24 sett. grandine a Grions di Torre.

1873. Anno secco.

1877. Siccità. Miseria.

1878. Estate ed autunno piovosi. Dicembre nevoso.

COME UN BECCAIO DI UDINE

soleva iniziare il lavoro quotidiano.

Durante la dominazione straniera e per qualche anno anche dopo la liberazione della nostra Provincia, si vendeva la carne a libbra di dodici oncie. Ora, ecco lo strano e burlesco modo col quale un beccaio solea iniziare il proprio lavoro quotidiano, parafrasando in modo empio il segno della croce: *in nome del gaffà (rubare) — che mai non si pentì — simpri robà — e mai restituit: — dis (dieci oncie) a duch, undis a cualchidun, dōdis a di nissun.*

La parafrasi non ha bisogno di spiegazione; l'onesto beccaio si proponeva di rubare sul peso una e due oncie per libbra.

Forse, per dilettranti di folklore l'aneddoto potrà servire a qualche cosa; epperò lo abbiamo stampato.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile

Tipografia Domenico Del Bianco.